Osservazioni casuali (L.B. – R.C.)
N° 140 (31 ottobre – 7 novembre 2026)

“Caso Becciu: processo d’appello. Quando i media vaticani cambiano narrazione e stile. Meglio tardi che mai …

Da quando scoppiò il cosiddetto "caso Becciu", il 24 settembre 2020, i servizi giornalistici di Vatican News, dell'Osservatore Romano e di altri media si adeguarono, con entusiasmo e disciplina, alle coordinate di un impianto che in partenza prevedeva un processo poco trasparente e macchiato da gravi irregolarità di forma e di sostanza. Allora era un sospetto ma questi anni hanno dimostrato che i timori avevano fondamento.

Il processo d'appello, che riaprirà il suo percorso a fine gennaio 2027 dopo le prime udienze, offre la possibilità materiale di squarciare il velo che a tutt'oggi oscura la verità dei fatti.

Lo scorso 29 ottobre Vatican News – che ha sempre seguito la vicenda con un filo narrativo pregiudiziale, usando parole e frasi utili a negare il diritto alla presunzione d'innocenza – ha cambiato rotta, quasi a voler anticipare sviluppi inediti del dibattimento. L'articolo della testata vaticana oggi parla con uno stile asettico di udienze «del secondo grado di giudizio per la gestione dei fondi della Santa Sede»; per almeno quattro anni, tuttavia, i suoi servizi si sono allineati alla terminologia della stampa più sensazionalistica, non mancando di utilizzare con ambiguità la dicitura «compravendita del palazzo di Sloane Avenue a Londra». L'insistenza era una sola: dove si compra e si vende raramente c'è trasparenza.

Non solo. Se prima il nome del cardinale Giovanni Angelo Becciu ricorreva nelle cronache in modo artificioso, oggi si scrive semplicemente che il porporato "era presente all'udienza", senza ulteriori commenti. Sono scomparse anche tutte le considerazioni di carattere etico proposte nel noto editoriale del 30 ottobre 2024, "Processo giusto e trasparenza", firmato da Andrea Tornielli (direttore editoriale del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede). In quel testo, l'autore sottolineava l'assoluta correttezza del procedimento (circostanza smentita dall'appello in corso) e ribadiva che i presunti colpevoli – che tali non sono fino a sentenza definitiva –, compreso il porporato, avrebbero dovuto rendere conto dell'uso del denaro affidato loro.

La nota editoriale, appellandosi alla sinodalità (parola allora di moda e utile per definire cose diverse e inafferrabili), si concludeva con questa riflessione:
«La triste storia dell’azzardato investimento nel fondo di Mincione di ben 200 milioni, cifra enorme per un’operazione che non aveva precedenti – a prescindere dalle responsabilità dei vari soggetti così come sono state accertate dal Tribunale – dice di una modalità di uso del denaro che non prevedeva di “rendere conto”. E dice anche di quanto deleterio sia, per una realtà come la Chiesa, assumere categorie e comportamenti mutuandoli dalla finanza speculativa. Sono atteggiamenti che mettono tra parentesi la natura della Chiesa e la sua peculiarità. Atteggiamenti che mettono da parte, o fingono di non conoscere, quella saggezza del “buon padre di famiglia” esplicitamente citata dalle normative vigenti e tanto più necessaria quanto si amministrano i beni che servono alla missione del Successore di Pietro».